

Ripensare la globalizzazione

Consigli di lettura

Richard Baldwin *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione* (Il Mulino, 2018)

Abhijit V. Banerjee e Esther Duflo *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla* (Feltrinelli, 2012)

Zygmunt Bauman *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (Laterza, 1998)

Ulrich Beck *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* (Carocci, 1999)

Paul Collier *L'ultimo miliardo. Perché i paesi più poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli* (Laterza, 2008)

Colin Crouch *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo* (Laterza, 2019)

Angus Deaton *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza* (Il Mulino, 2015)

Jared Diamond *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (Einaudi, 1997)

William Easterly *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri* (Laterza, 2015)

Branko Milanovic *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze* (Il Mulino, 2012)

Branko Milanovic *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media* (Luiss University Press, 2017)

Jurgen Osterhammel e Niels P. Petersson *Storia della globalizzazione* (Il Mulino, 2005)

Thomas Piketty *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani, 2014)

Raghuram Rajan *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati* (Università Bocconi Editore, 2019)

Dani Rodrik *La globalizzazione intelligente* (Laterza, 2011)

Dani Rodrik *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per una economia globale assennata* (Einaudi, 2019)

Nouriel Roubini *La grande catastrofe. Dieci minacce per il nostro futuro e le strategie per sopravvivere* (Feltrinelli, 2023)

Jeffrey Sachs *Terra, popoli, macchine. Settantamila anni di globalizzazione* (Luiss University Press, 2020)

Emmanuel Saez e Gabriel Zucman *Il trionfo dell'ingiustizia. Come i ricchi evadono le tasse e come farglielo pagare* (Einaudi, 2020)

Michael Spence *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi* (Laterza, 2012)

Joseph Stiglitz *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi)

Joseph Stiglitz *La globalizzazione che funziona* (Einaudi, 2006)

A Torino dal 1 al 4 giugno, nell'ambito del Festival internazionale dell'Economia, alcuni tra i maggiori economisti del mondo si occuperanno del futuro della globalizzazione insieme a studiosi di altre discipline, a rappresentanti delle istituzioni italiane ed europee e a protagonisti del mondo economico e sociale.

Negli ultimi quindici anni una serie di eventi hanno cambiato radicalmente lo scenario globale: basta pensare alla crisi finanziaria ed economica del 2007-2008, alla pandemia, alla guerra in Ucraina. È dunque rilevante chiedersi se la globalizzazione - così come l'abbiamo conosciuta nell'ultima parte del XX secolo - sia ancora di attualità e a quale tipo di globalizzazione l'umanità vada incontro.

Sulla globalizzazione esiste un'abbondante letteratura, prodotta dagli economisti ma anche da giuristi e demografi, sociologi e storici. Anche molti scrittori hanno raccontato nei loro libri le conseguenze della globalizzazione sulla vita delle persone.

Qui ricorderemo solo alcuni saggi di natura divulgativa scritti da ricercatori stranieri e, pubblicati in italiano, attualmente disponibili sul mercato editoriale. Alcuni degli autori dei libri citati partecipano al Festival dell'Economia del 2023. In fondo abbiamo ricordato anche alcuni libri di autori italiani.

La globalizzazione ha una storia

Di storia della globalizzazione si occupa **Richard Baldwin** - un economista che interverrà al FIE - in un libro intitolato *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione* (Il Mulino 2018). La tesi di Baldwin sintetizzata nel titolo è che "la globalizzazione compì un balzo in avanti agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento, quando la macchina a vapore e la pace globale ridussero i costi del trasporto dei beni". Questa globalizzazione produsse una divergenza tra paesi: "le antiche civiltà asiatiche e mediorientali, che da quattro millenni dominavano il mondo, in meno di due secoli furono soppiantate dai moderni Paesi ricchi". Un esito che gli storici definiscono la 'grande divergenza' e che Baldwin descrive nei primi due capitoli del libro. Ma alla fine del Novecento "i cambiamenti rivoluzionari verificatisi nella tecnologia della comunicazione hanno determinato un sostanziale mutamento della globalizzazione [...] la posizione di supremazia dei paesi ricchi è tornata al livello del 1914, una tendenza che potremmo definire la 'grande convergenza' e che è all'origine di gran parte dell'avversione per la globalizzazione nutrita da una parte della

popolazione dei paesi ricchi e del carattere aggressivo assunto recentemente dalle realtà etichettate come 'mercati emergenti'". A questa 'grande convergenza' è dedicato il corpo centrale del libro, che ne spiega le cause, le dimensioni, gli effetti economici, sociali e politici. Della globalizzazione si sono occupati anche gli storici: **Jurgen Osterhammel** e **Niels P. Petersson** nel libro *Storia della globalizzazione* (Il Mulino 2005) spiegano perché la parola 'globalizzazione' abbia conosciuto particolare fortuna a partire dagli anni Novanta e come intorno a questo concetto siano stati esaminati processi essenziali come l'indebolimento degli Stati nazionali rispetto alle forze di mercato o l'omologazione culturale sul modello anglosassone. Nel libro si parte dalla globalizzazione prima ancora della rivoluzione industriale, favorita dalla creazione di grandi imperi, commerci a lunga distanza e credenze religiose estese su vasti territori. Per concludere sulla globalizzazione di fine Novecento, che per via della diffusione delle nuove tecnologie ma anche di processi geopolitici come la fine dell'URSS configura una possibile 'età globale'.

Il libro di Osterhammel e Petersson viene scritto agli inizi del XXI secolo. Quindici anni dopo, l'economista **Jeffrey Sachs** torna alla storia con *Terra, popoli, macchine. Settantamila anni di globalizzazione* (Luiss University Press 2020). Il saggio, scritto poco prima dello scoppio della pandemia, si propone di restituire in maniera divulgativa tutta la complessità della globalizzazione, che – come scrive Sachs – “è la storia delle gloriose imprese e delle atrocità compiute dall'umanità, dei danni che a volte ci siamo inflitti da soli e della complessità del progresso umano che avviene nel mezzo di continue crisi. La globalizzazione, potremmo dire, prevede l'intricata interazione tra geografia fisica, istituzioni umane e conoscenze tecniche”, come in un certo senso il fenomeno globale del Covid-19 ci ha mostrato. E in effetti, nel suo viaggio dagli albori delle civiltà a oggi Sachs evidenzia la forte correlazione tra i fenomeni naturali e geografici, lo sviluppo tecnologico e le trasformazioni sociali, politiche ed economiche.

Un insieme di relazioni che si ritrova in un altro libro: *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (Einaudi 1997), scritto questa volta da un biologo, **Jared Diamond**, che prende le mosse dalla

domanda che un giorno gli rivolge Yali, un uomo politico della Nuova Guinea: “Come mai voi bianchi siete così tanto più ricchi di noi?”. Nel libro Diamond ripete più volte che non c'è un'unica risposta. Ma in conclusione scrive “che le società umane hanno avute storie differenti a causa della geografia e dell'ecologia, non delle peculiarità biologiche dei vari popoli. La tecnologia, le forme di governo centralizzate e altre caratteristiche tipiche delle civiltà complesse si sono potute manifestare solo in presenza di grandi agglomerati di popolazioni sedentarie, in grado di accumulare surplus alimentari grazie all'agricoltura e all'allevamento (due invenzioni che risalgono all'8500 a.C. circa). Ma le piante e gli animali essenziali per queste attività non erano disponibili ovunque nel mondo. Le specie più preziose erano concentrate in sole nove aree limitate del pianeta, che divennero così le culle dell'agricoltura. Gli abitanti originari di tali zone ebbero dunque un vantaggio in partenza, che permise loro di arrivare primi nella corsa verso le armi, l'acciaio e le malattie. Il corredo genetico, le lingue, le specie coltivate e allevate, la tecnologia e i sistemi di scrittura di questi popoli si diffusero in varie parti del mondo, nell'antichità e in gran parte dell'era moderna.”

Luci e ombre

La globalizzazione dunque ha una lunga storia, analizzata da scienziati e storici ma anche da economisti. Ciò non toglie che la globalizzazione a cui ci si riferisce solitamente sia quella che ha caratterizzato il mondo negli ultimi decenni e di questa fase si sono occupati particolarmente i ricercatori. **Joseph Stiglitz** – premio Nobel per l'economia 2001 – nel 2002 pubblica un libro intitolato *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi) in cui si propone di spiegare “il disagio creato dalla globalizzazione nei tanti paesi in via di sviluppo che avevo avuto modo di studiare e osservare da vicino grazie al mio ruolo di *chief economist* della Banca mondiale”, paesi in cui “si concentra l'85% della popolazione mondiale ma solo il 39% del reddito mondiale” perché spesso depredati – scrive Stiglitz –, soprattutto quelli africani, delle proprie abbondanti risorse umane e naturali. Un disagio a cui più recentemente si è aggiunto quello di molti americani appartenenti ai ceti medi e bassi, che hanno alimentato il populismo di Trump e le sue scelte di nazionalismo economico. Nel libro Stiglitz analizza quelli che – nella nuova edizione del 2018 – definisce i “fallimenti della

globalizzazione” che a suo avviso non sono inevitabili, anzi: una globalizzazione più equa e meglio funzionante è possibile. “La globalizzazione è una realtà con cui tutti dobbiamo fare i conti. Ma è importantissimo come. Se lo faremo nel modo giusto, il mondo del futuro sarà un mondo di prosperità condivisa”. A come governare la globalizzazione Stiglitz dedica il suo libro successivo, intitolato *La globalizzazione che funziona* (Einaudi 2006), in cui propone una serie di riforme degli accordi commerciali e degli aiuti ai paesi emergenti, dei brevetti e delle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici, dei mercati finanziari e delle regole sulle multinazionali, necessarie per una globalizzazione che rispetti la democrazia e favorisca la giustizia sociale.

Pochi anni dopo, un altro Nobel per l'economia che quest'anno sarà al festival, **Michael Spence**, pubblica un libro intitolato *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi* (Laterza 2012) in cui si propone di spiegare come nei cento anni dopo il 1945 sia avvenuta (e continui ad avvenire) la stessa convergen-

za descritta da Baldwin tra i paesi che avevano sperimentato la rivoluzione industriale e quelli che stanno sperimentando quella che Spence chiama 'la rivoluzione inclusiva'. "Perché un altro 60% del pianeta è riuscito a mettere in moto il processo per entrare nel mondo della prosperità, o è sulla buona strada per farlo?", si chiede Spence. "Quanto tempo è necessario perché un paese povero completi la transizione allo status di paese avanzato? Quanto può durare - o meglio: Può durare? C'è un limite di velocità? [...] Con il tempo riusciremo a imparare a gestire l'enorme complessità dell'economia globale che si sta affermando e trasformando, con le sue sempre maggiori dipendenze reciproche e la sua sempre maggiore complessità? Oppure l'attuale crisi finanziaria ed economica mondiale è l'anticipazione di una instabilità più distruttiva [...]? Che cosa succederà alle popolazioni, ai redditi, alle risorse naturali e all'ambiente?". Tutte questioni che saranno affrontate al festival a partire dal dialogo tra Spence e Tito Boeri, che aprirà la manifestazione.

Nel 2011 esce un altro libro che traccia un bilancio critico della globalizzazione: *La globalizzazione intelligente* (Laterza) di **Dani Rodrik**. Come scrive l'autore nella introduzione all'edizione italiana del 2015, "l'Europa si trova ancora sprofondata in una crisi economica che comincia a produrre spiacevoli conseguenze politiche, come le crisi di questo tipo fanno spesso. [...] Al fondo, la crisi è la manifestazione di quello che io chiamo il 'trilemma dell'economia mondiale': globalizzazione economica, democrazia politica e Stato-nazione sono fra loro inconciliabili. Possiamo avere in contemporanea al massimo *due* di queste cose. La democrazia è compatibile con la sovranità nazionale solo se mettiamo limiti alla

globalizzazione". È quello che Rodrik - che pure sarà al festival quest'anno - propone nel libro, esplicitando che a suo avviso "le democrazie hanno il diritto di proteggere i loro assetti sociali, e quando tale diritto entra in conflitto con le esigenze dell'economia globale, è quest'ultima che deve cedere il passo". "In ultima analisi - aggiunge Rodrik -, l'economia mondiale deve conciliare le grandi differenze del sistema culturale, politico e sociale della Cina con i valori e le istituzioni dell'Occidente, che l'hanno dominata fino ad oggi. Gli americani e gli europei possono anche pensare che la crescita economica renderà la Cina più occidentale: liberale, capitalista e democratica. Ma [...] non c'è molta ragione di credere in una simile convergenza. La Cina ha un modo tutto suo, radicato nella sua lunga storia, di concepire l'organizzazione dell'economia, della società e del governo, e i rapporti giusti tra loro. A mano a mano che la Cina guadagna potere economico, lotterà per un ordine mondiale che rispecchi meglio le sue concezioni. Non sarà facile gestire le tensioni che deriveranno da tutto questo. Ma la sfida sarà notevolmente più facile da affrontare con regole globali che rispettino le diversità e riducano al minimo la necessità di catene internazionali, che non con regole che puntino soprattutto sul coordinamento e su norme comuni".

Nel 2019 Rodrik è tornato sull'argomento con un libro intitolato *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per una economia globale assennata* (Einaudi) in cui critica fortemente gli economisti per aver sottovalutato - soprattutto negli interventi pubblici - le insidie e i limiti del commercio globale, mostrando "come avremmo potuto fornire un quadro più onesto dell'economia mondiale, un resoconto sincero che ci avrebbe fatto cogliere meno impreparati dal suo futuro contraccolpo".

Le conseguenze politiche della globalizzazione

L'esercizio critico su quella che Rodrik chiama 'iper globalizzazione' era iniziato molti anni prima, anche ad opera di studiosi di diverse discipline. Nel 1998 ad esempio era uscito un breve saggio di **Zygmunt Bauman** intitolato *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (Laterza) in cui si leggeva che "La globalizzazione divide tanto quanto unisce [...] e le cause della divisione sono le stesse che, dall'altro lato, promuovono l'uniformità del globo. [...] Ciò che appare come conqui-

sta di globalizzazione per alcuni, rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri", e "essere 'locali' in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale". "Le tendenze al neotribalismo e al fondamentalismo, riflesso delle esperienze delle persone che si trovano sul versante per così dire passivo della globalizzazione, discendono anch'esse da questa: una derivazione legittima quanto lo è l'osannata 'ibridazione' della cultura dominante, la cultura

cioè dei vertici globalizzati”, scrive Bauman. In anni - i Novanta del Novecento - in cui “la ‘globalizzazione’ sembra l’ineluttabile destino del mondo”, Bauman si pone alcune domande sulle questioni che gli sembrano più rilevanti: dalle conseguenze sulle comunità alle trasformazioni delle città, dal futuro della sovranità a quello della cultura, per finire sul rapporto tra globalizzazione e il crescente senso di incertezza e richiesta di sicurezza dei cittadini.

Negli stessi anni un altro sociologo di fama internazionale, **Ulrich Beck**, pubblica un saggio intitolato *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* (Carocci 1999). Nel libro Beck si chiede se sia possibile e auspicabile rinunciare alla politica - resa residuale da una economia globale che sfugge ai vecchi controlli - oppure se occorra rilanciare una politica adeguata ai nuovi tempi e quale essa possa essere. Una politica nuova per la globalizzazione - fenomeno che Beck giudica irreversibile - non vuol dire necessariamente ripetere a livello globale le strutture degli Stati nazionali. Piuttosto, nella parte finale del libro l’autore propone una serie di politiche per ridurre gli effetti negativi della globalizzazione, dalla cooperazione internazionale alla partecipazione dei lavoratori al capitale, dalle regole fiscali alle misure sul welfare.

Sui risvolti invece più propriamente politici interviene **Colin Crouch** con un saggio intitolato *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo* (Laterza 2019). La tesi di Crouch è che le conseguenze economiche della globalizzazione - con la graduale cancellazione di interi settori industriali e di conseguenza di comunità e modi di vivere tradizionali - incidono fortemente sull’identità delle persone coinvolte e sulla “loro voglia di sentirsi orgogliosi nei vari ambiti di vita: nel loro lavoro, nella loro identità culturale, nelle loro comunità”. A fronte di questa paura di perdere la propria identità si crea una reazione nazio-

nalista e tradizionalista, gestita politicamente da una nuova destra sovranista.

Di questa reazione si occupa anche **Raghuram Rajan** nel suo libro *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati* (Università Bocconi Editore 2019). “È opinione diffusa - scrive Rajan - che la distruzione dei posti di lavoro derivi sia dal commercio globale sia dall’automazione tecnologica delle vecchie professioni. Minore è invece la consapevolezza che la causa più importante sia il progresso tecnologico. Purtroppo, a mano a mano che l’ansia della popolazione si trasforma in rabbia, la politica più radicale considera più efficace attaccare importazioni e immigrati. Propone di proteggere gli impieghi manifatturieri sovvertendo l’ordine economico liberale concordato nel dopoguerra, ovvero il sistema che ha agevolato il flusso di beni, capitali e persone attraverso i confini nazionali. [...] Stiamo assistendo oggi alla reazione di movimenti populistici di estrema destra e sinistra. Quello che non è ancora avvenuto è il necessario cambiamento sociale, ragion per cui così tante persone non hanno speranza nel futuro”. Ciò che Rajan vuole reintrodurre nel dibattito è quello che chiama, affiancandolo allo Stato e al mercato, il “terzo pilastro dimenticato, la comunità - cioè gli aspetti sociali della società. [...] Sosterrò che molti motivi di preoccupazione in ambito economico e politico oggi nel mondo, compresa l’ascesa del nazionalismo populista e dei movimenti radicali di sinistra, possono essere imputati all’indebolimento della comunità. [...] Se capiamo che la comunità conta, diventa chiaro perché registrare una forte crescita economica [...] non è sufficiente per un Paese. Anche i modi in cui questa crescita è distribuita tra le comunità del Paese contano immensamente”. Nel libro Rajan suggerisce diverse politiche di rafforzamento delle comunità locali, ad esempio attraverso borse di studio all’estero condizionate al rientro nel territorio di origine, che ne preven- gano l’impoverimento materiale e culturale.

Disuguaglianze

Sulle disuguaglianze causate dalla globalizzazione ha scritto molto **Branko Milanovic**, economista della City University di New York, sia in *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze* (Il Mulino 2012) sia in *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media* (Luiss University Press 2017). Nel primo grafico di

questo secondo libro Milanovic mette in rapporto i guadagni dei redditi nel ventennio 1988-2008 con il livello dei redditi stessi. Ne risulta una curva che è stata chiamata ‘dell’elefante’ perché mostra come in quel periodo si sia verificata nel mondo una crescita dei redditi più bassi e un declino di quelli medi, ma al tempo

stesso una forte risalita dei redditi più alti, come nella proboscide di un elefante. Chi sono i beneficiari della globalizzazione?, si chiede Milanovic. "In nove casi su dieci, appartengono a economie emergenti asiatiche, in prevalenza la Cina, ma anche India, Thailandia, Vietnam e Indonesia", e in particolare si tratta dei più poveri in questi paesi. A questa "classe media emergente", come la chiama Milanovic, si contrappone una classe media dei paesi più ricchi, soprattutto dell'Europa occidentale, del Nord America, dell'Oceania e del Giappone, che invece vede il proprio reddito declinare nella globalizzazione. Infine, c'è un ultimo gruppo di individui molto ricchi distribuiti nei vari paesi del mondo i cui redditi, nello stesso ventennio, aumentano significativamente. Dunque si può dire che la globalizzazione abbia prodotto dei 'vincitori' nei cittadini più poveri di alcuni paesi emergenti e nei super ricchi di tutto il mondo, e dei 'perdenti' nella classe media dei paesi più ricchi.

All'origine delle disuguaglianze globali è dedicato anche un libro di **Thomas Piketty**, *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani 2014), in cui l'autore analizza le serie storiche di accumulazione e distribuzione del capitale a partire dal XVIII secolo "Quando il tasso di rendimento del capitale - scrive l'autore - supera regolarmente il tasso di crescita della produzione e del reddito - come accade fino al XIX secolo e come rischia di accadere di nuovo nel XXI - il capitalismo produce automaticamente disuguaglianze insostenibili, arbitrarie, che rimettono in questione dalle fondamenta i valori meritocratici sui quali si reggono le nostre società democratiche."

Quali sono le nostre principali conclusioni, raggiunte grazie alla possibilità di attingere a fonti storiche finora inesplorate? La prima conclusione è che occorre diffidare, in una materia del genere, di ogni determinismo economico: la storia della distribuzione delle ricchezze è sempre una storia profondamente politica, che non si esaurisce nell'individuazione dei meccanismi puramente economici. In particolare, la riduzione delle disuguaglianze osservata nei paesi sviluppati tra il 1900 e il 1910 e tra il 1950 e il 1960 è innanzitutto dovuta all'incidenza delle due guerre e delle politiche pubbliche messe in campo in conseguenza di questi eventi traumatici. Così come la crescita delle disuguaglianze dal 1970 al 1980 e successivamente è soprattutto dovuta ai cambiamenti politici degli ultimi decenni, specie in materia fiscale e finanziaria. La storia delle disuguaglianze dipende dalla rappresenta-

zione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è che si fanno gli attori economici, politici, sociali, dai rapporti di forza tra questi attori, e dalle scelte collettive che ne derivano; è ciò che viene determinato da tutti gli attori coinvolti.

La seconda conclusione, nodo centrale del libro, è che la dinamica della distribuzione delle ricchezze si muove su fenomeni di grande portata, motori sia di convergenza che di divergenza in assenza di qualunque strumento naturale o spontaneo che controlli il prevalere di tendenze destabilizzanti che innescano la disuguaglianza.

Cominciamo con i meccanismi a favore della convergenza vale a dire a favore della riduzione e della compressione delle disuguaglianze. Il principale fattore di convergenza sono i processi di diffusione delle conoscenze e di investimento sulle competenze e nella formazione. Il gioco della domanda e dell'offerta, così come la mobilità del capitale e del lavoro, che ne costituisce una variante, possono intervenire ugualmente in questa direzione, ma in misura meno intensa, e spesso in forma ambigua e contraddittoria. Il processo di diffusione delle conoscenze e delle competenze è l'elemento cruciale, il meccanismo che consente al tempo stesso la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze sia all'interno di ciascun paese sia a livello mondiale, come dimostra il riequilibrio economico attualmente raggiunto da molti paesi poveri ed emergenti, a cominciare dalla Cina, rispetto ai paesi ricchi. Adottando i modelli di produzione e raggiungendo i livelli di qualificazione dei paesi ricchi, i paesi meno sviluppati colmano i ritardi di produttività e accrescono il reddito nazionale. Tale processo di convergenza tecnologica può essere favorito dalle aperture commerciali, ma si tratta fondamentalmente di un processo di diffusione delle conoscenze e di condivisione del sapere - bene pubblico per eccellenza - più che di un meccanismo di mercato.

Al rapporto tra disuguaglianze e salute nello scenario globale è dedicato invece il libro di **Angus Deaton** *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza* (Il Mulino 2015). "I popoli del mondo non stanno soltanto guadagnando anni di vita e diventando più ricchi - scrive Deaton -, stanno anche crescendo in altezza e in forza, con altri importanti vantaggi, uno dei quali è lo sviluppo delle loro capacità cognitive. Tuttavia, come è accaduto per la mortalità e il reddito, anche questi vantaggi si sono distribuiti in modo disuguale. Ai

tassi correnti, dovranno trascorrere secoli prima che i boliviani, i guatemaltechi, i peruviani e gli asiatici del sud possano diventare tanto alti quanto sono gli europei. Perciò, benché molti abbiano fatto la loro fuga, in milioni sono rimasti indietro, e il mondo di differenze che ne risulta è attraversato da disuguaglianze visibili persino nei corpi”.

Di disuguaglianze scrivono anche **Emmanuel Saez** e **Gabriel Zucman** (che parteciperà al festival) nel loro libro *Il trionfo dell'ingiustizia. Come i ricchi evadono le tasse e come farglielo pagare* (Einaudi 2020). “Dal 1980 in poi, il sistema fiscale statunitense – scrivono gli autori – arricchisce i vincitori dell'economia di mercato e impoverisce quelli che dalla crescita economica traggono ben pochi benefici. [...] Facciamo un esempio: nel 1970 gli americani più ricchi versavano al fisco, tenendo conto di tutte le tasse, oltre il 50% del proprio reddito, cioè il

doppio di quanto versavano i lavoratori. Nel 2018, dopo la riforma fiscale di Trump, per la prima volta negli ultimi cento anni, i miliardari hanno pagato meno tasse di metalmeccanici, insegnanti e pensionati. Per i ricchi le tasse sono tornate ai livelli degli anni Dieci del Novecento, quando le dimensioni del governo erano un quarto di quelle attuali. È come se un secolo di storia fiscale fosse stato cancellato”. “Al di là del caso americano – proseguono gli autori – la storia che raccontiamo riguarda sostanzialmente il futuro della globalizzazione e il futuro della democrazia. Perché, se è vero che negli Stati Uniti il cambiamento è stato estremo, l'ingiustizia fiscale sta trionfando anche altrove. La maggior parte dei paesi ha registrato un aumento più o meno marcato delle disuguaglianze e un ridimensionamento della progressività delle imposte, in uno scenario segnato da elusione crescente e concorrenza fiscale sfrenata”.

Povertà

Resta fuori una parte del mondo: quella che **Paul Collier** ha definito *L'ultimo miliardo* in un libro il cui sottotitolo recita *Perché i paesi più poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli* (Laterza 2008). “Per quarant'anni – scrive Collier – la sfida dello sviluppo ha messo un mondo ricco, abitato da un miliardo di persone, di fronte a un mondo povero, con cinque miliardi di persone”. Ma da qualche anno il quadro è cambiato, “il Terzo Mondo si è ristretto” e “La maggior parte di quei cinque miliardi di persone, circa l'80%, vive in paesi che in realtà si stanno sviluppando, spesso ad un ritmo incredibilmente sostenuto. La vera sfida dello sviluppo è costituita dalla presenza, in fondo alla fila, di un gruppo di paesi rimasti indietro e che, in molti casi, stanno crollando. I paesi che fanno da fanalino di coda convivono con il XXI secolo ma la loro realtà assomiglia a quella del XIV: guerre civili, epidemie, ignoranza. Sono concentrati soprattutto in Africa e in Asia centrale, ma ce ne sono anche altri sparsi qua e là. Persino durante gli anni Novanta del secolo scorso – considerati, col senno di poi, come il decennio d'oro tra la fine della guerra fredda e l'11 settembre – il reddito dei paesi appartenenti a questo gruppo è calato del 5%”.

Tra le cause di questo mancato sviluppo, secondo **William Easterly**, c'è anche l'atteggiamento di alcune

grandi istituzioni internazionali, che negli ultimi decenni hanno finanziato i paesi poveri. “L'approccio convenzionale allo sviluppo economico, agli sforzi per rendere ricchi i paesi poveri – scrive Easterly in un libro intitolato *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri* (Laterza 2015) –, si fonda su un'illusione tecnocratica, e cioè la convinzione che la povertà sia un problema eminentemente tecnico da risolvere attraverso soluzioni tecniche come fertilizzanti, antibiotici o integratori alimentari”, e non si cura di quella che nel libro è indicata come “la vera causa delle povertà: il potere senza controlli dello Stato a danno di cittadini poveri e senza diritti. [...] Per il tramite di questa illusione, i tecnici, senza volerlo, conferiscono nuovi poteri e nuova legittimazione allo Stato in quanto entità incaricata di applicare soluzioni tecniche. Gli economisti che patrocinano l'approccio tecnocratico hanno una visione terribilmente ingenua del potere: sono convinti che allentando, o addirittura rimuovendo, i vincoli che lo delimitano, il potere resterà benevolo”.

Alla povertà nel mondo globale è dedicato un altro libro, *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla* (Feltrinelli 2012), scritto da due economisti che hanno partecipato al festival nelle passate edizioni: **Abhijit V. Banerjee** e **Esther Duflo**. Come

scrivono gli autori, il libro “ci aiuta a capire, per esempio, perché la microfinanza è utile pur non essendo quel miracolo che alcuni speravano che fosse; perché i poveri spesso finiscono per chiedere cure sanitarie che fanno più male che bene; perché i bambini poveri frequentano la scuola per diversi anni senza imparare nulla; perché i poveri non desiderano un’assicurazione

sanitaria. Inoltre, ci spiega perché tante formule magiche di ieri sono diventate oggi idee fallimentari. Il libro ci indica anche i provvedimenti in cui possiamo riporre la nostra speranza; i motivi per cui i sussidi simbolici possono avere effetti ben più che simbolici; com’è possibile migliorare le polizze assicurative offerte dal mercato [...]”.

Uno sguardo al futuro

Che futuro avrà la globalizzazione? Non roseo, almeno a giudicare dal titolo del nuovo libro di **Nouriel Roubini**, *La grande catastrofe. Dieci minacce per il nostro futuro e le strategie per sopravvivere* (Feltrinelli 2023). Roubini, che sarà a Torino per il festival, sostiene che “stiamo affrontando un cambiamento di regime da un periodo di relativa stabilità a un’epoca di grave instabilità, conflitti e caos. Stiamo affrontando megaminacce diverse da tutto quello che ci siamo trovati davanti finora, e sono interconnesse”. Secondo Roubini rischiamo di entrare in una crisi economica ben più grave della Grande depressione, “aggravata dal cambiamento climatico, dal collasso demografico, dalle politiche nazionaliste che limitano l’immigrazione, dalla competizione globale tra la Cina (e i suoi alleati ‘revisionisti’ come Russia, Iran e Corea del Nord) e gli Stati Uniti assieme ai loro alleati, e infine da una rivoluzione tecnologica che eliminerà più

posti di lavoro in minor tempo di quanto sia mai successo”. Per combattere queste megaminacce, secondo Roubini, “dobbiamo liberarci dei preconcetti che ci sono cari. Non possiamo dare per scontato che l’automazione di certe mansioni porterà a posti di lavoro nuovi e migliori altrove, come è capitato spesso in passato. Non possiamo dare per scontato che abbassare le tasse, liberalizzare gli scambi e allentare le regolamentazioni scatenerà le energie economiche a vantaggio di tutti. La nostra stessa sopravvivenza potrebbe dipendere dalla subordinazione delle libertà individuali al bene comune, nazionale e globale. Se non ritorniamo a una crescita sostenibile e inclusiva potremmo ripiombare nei secoli bui delle società tribali, quando gli interessi confliggenti causavano interminabili guerre nazionali e globali, senza vantaggi per nessuno”.

Altri libri sulla globalizzazione di autori italiani

Alessandro Baricco, *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà* (Feltrinelli, 2002)

Giorgio Barba Navaretti, Anthony J. Venables, *Le multinazionali nell’economia mondiale* (Il Mulino, 2006)

Tito Boeri, *Populismo e stato sociale* (Laterza, 2017)

Sabino Cassese, *Chi governa il mondo?* (Il Mulino, 2013)

Innocenzo Cipolletta, *La nuova normalità. Istruzioni per un futuro migliore* (Laterza, 2021)

Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze* (Laterza, 2000)

Agostino Giovagnoli, *Storia e globalizzazione* (Laterza, 2003)

Gianmarco Ottaviano, *La riglobalizzazione. Dall’interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche* (Egea, 2022)

Andrea Goldstein, *L’economia del pallone. Economia e politica del calcio globale* (Il Mulino, 2023)

Vera Zamagni, *L’economia italiana nell’età della globalizzazione* (Il Mulino, 2018)